

IL RACCONTO PIU' AVVENTUROSO

Relatore:

Dott. Marco Porta

Psicologo Clinico dell'età evolutiva

Le vite dei bambini che arrivano in adozione possono essere considerate tutte **storie avventurose**.

Basti pensare alle *ombre* delle figure "scomode" che hanno dato la vita a questi bambini.

Basti riflettere sulle esperienze vissute, anche in brevissimo tempo; storie che sia i coetanei che gli adulti stessi possono solo immaginare.



Eppure talvolta non vengono raccontate.

Prevale nei bambini la **rimozione** degli episodi dolorosi e l'opposizione (inconscia o meno) agli sforzi che i genitori fanno proprio per portare in superficie quelle esperienze negative. Loro non accettano di raccontare storie che vogliono dimenticare.

Talvolta queste storie possono davvero essere interiorizzate come **avventurose**.

Tutti i meccanismi difensivi che i bambini tipicamente mettono in atto non possono durare in eterno, hanno un tempo determinato.

I ricordi vanno portati alla memoria e l'assenza di memoria non significa che essa non esiste (bambini piccoli).

Lo strumento che abbiamo a disposizione è la **narrazione**.

- Perché è importante la narrazione?
- Cosa ci raccontano?
- Quando ce lo raccontano?
- Come si raccontano i bambini?
- Dove e a chi raccontano le loro storie?
- Esistono storie non narrabili?
- Quali le immagini ed i fantasmi dei genitori di nascita?

I 3 livelli di narrazione

- 1) Relativo al sapere di essere adottato.
- 2) Relativo alle informazioni sulla sua storia.
- 3) Relativo alle informazioni sull'identità dei genitori di nascita.

Perché raccontare

- Per consentire la costruzione di un'identità integrata.
- Per elaborare, connettere e capire.
- Per fare la pace con il proprio passato perché a nostra storia è fatta **anche** di quel passato.

Raccontando, domandandosi *“Perché?”... e quanti sono i perché...* il bambino si riappropria della sua storia per comprenderla, per significarla, per metabolizzarla e legarla al suo presente così da renderla **condivisibile e socializzabile**.

Il genitore è un facilitatore di narrazione da non confondersi con il ruolo dell'investigatore!

Cosa ci raccontano i bambini

Tutti i bambini sono portatori di ricordi.

A 4, 5, 6 anni sono presenti dei ricordi, magari non nitidi, legati a delle esperienze.

I bambini che non hanno ricordi, molto piccoli, sono comunque fortemente traumatizzati dalla perdita.

Spesso i bambini non raccontano proprio niente a prescindere dalle due diverse esperienze.

Alcuni sostengono che l'incontro con i genitori adottivi sia una sorta di spartiacque tra passato e futuro ed è tutto sommato comprensibile in quanto, nel loro intimo, non vogliono caricare i genitori di tutto il loro trascorso perché non sono poi così sicuri che lo possano sopportare.

E poi teniamo in considerazione che, dall'atto della rinuncia a loro sino all'adozione, passa del tempo e tutto sommato quelle ferite, in qualche modo, le hanno “messe a posto”.

Il problema è che, in quel lasso di tempo, non viene curata la ferita della perdita da parte di nessuno.

Soprattutto nei primi momenti non si fidano di noi e quindi all'inizio è preferibile dedicarsi alle piccole cose, non dobbiamo avere fretta, diamoci del tempo.

Un altro aspetto, non proprio semplice, su cui dobbiamo soffermarci è quello di **semplificare per rendere tutto più comprensibile agli occhi di un bambino** (non significa edulcorare).

Quando si raccontano i bambini

E' piuttosto difficile prevedere quando i bambini decidono di svelarsi ma senza ombra di dubbio lo fanno solo quando avranno **fiducia** senza sentirsi sotto pressione e senza che percepiscano insistenza.



Perché i nostri figli non si raccontano

Possono avere paura di aprirsi a noi.

Accade a volte il contrario... quando questa scelta viene vissuta con **liberazione** avviene quasi subito.

Se non raccontano possiamo intavolare un discorso facendo leva sulle nostre esperienze dolorose anche perché, come possiamo pretendere di chiedere loro ciò che non riusciamo a fare noi?

L'esempio parte sempre da noi!

Ed evitiamo anche di parlare solo dei successi.

Parliamo di **adozione**, si può e se ne deve parlare ed eventualmente, in mancanza di sufficienti informazioni, possiamo anche ipotizzarla la sua storia.

Come si racconta un bambino

Ascoltare un bambino che si racconta è bellissimo.

Siamo noi a non dover mettere delle sovrastrutture.

Ascoltiamo anche se magari sono pensieri incoerenti.

Raccogliamo anche se non c'è un filo logico, non blocchiamoli.

Non sarà necessariamente una storia logica ma la mente dei bambini funziona in questo modo.

C'è sempre un motivo per cui un bambino sente di dover modificare la realtà.

Sono storie tendenti a difendersi dalla sofferenza.

Quando ci racconta una evidente bugia è giusto riportarlo alla realtà?

Non è detto che i nostri figli abbiano subito voglia di raccontarsi a tutti e forse, a volte, è anche sano.

Anche le bugie sono state uno strumento per percepire la propria storia come meno dolorosa.

Le bugie hanno permesso loro di accettare storie pregresse molto dolorose.

Le bugie vengono utilizzate per sé stessi.

Pensiamo ad un bambino che è stato lasciato **da solo** in istituto senza una mamma e un papà amorevoli.

Spesse volte i bambini 'fanno morire' i genitori biologici in incidenti o per malattia.

Così facendo si liberano dall'immagine del fantasma del genitore biologico (e talvolta lo facciamo anche noi nei loro confronti affermando *"La tua mamma ti ha lasciato perché non poteva e ti voleva bene"*).

Dove e a chi raccontano le loro storie

A volte accade in posti "strani", improvvisamente come ad esempio sulla tazza del wc...

Non è un caso. In quella parentesi di intimità si lasciano andare...

Altre volte mentre parcheggiamo o mentre siamo in ritardo.

Sono sempre i posti meno adatti perché in quegli istanti siamo meno preparati.

Scelgono i genitori meno "preparati" (di solito i papà ☺) perché sono meno preparati delle mamme e quindi **più rassicuranti** perché non investono di domande.



Esistono verità non narrabili?

Ci sono delle realtà/verità che non aggiungono nulla.

Siamo noi che attribuiamo una connotazione negativa o meno.

Il luogo

Il luogo fisico in cui il bambino è stato lasciato spesso è casuale.

Qualora il bambino venga lasciato in un mercato o in mezzo ad una strada dobbiamo riuscire a fare una riflessione molto profonda.

Il bambino è stato messo nella condizione di poter essere **trovato**.

A questo punto è poi così corretto dire che è stato **abbandonato**?

Quando possibile diamo un valore diverso a questo termine.

Viene abbandonato chi viene lasciato solo in un bosco o in un luogo isolato, viene abbandonato chi viene lasciato nella totale **solitudine**.

La verità va mediata e ponderata.

In qualità di “*contenitori*” di una storia altrui dobbiamo conservare e non buttare.

Custodiamo col pensiero verità che potrebbero venire svelate con il tempo.

Siamo possibilisti, non decidiamo impulsivamente di non dire perché così facendo stiamo solo facilitando noi stessi.

Un nome

Dare un nome significa **far vivere**, consentire la presenza, permettere un ricordo, uno stato d’animo.

Prima di decidere come chiamarla, se mamma, madre, signora o altro, interrogiamoci sul **ruolo** che ha avuto.

Può essere che ci abbia anche provato e che a suo modo abbia creduto o tentato di esserlo.

C’è una mamma alla volta!

Un volto

Soprattutto per i bambini adottati da piccoli, il volto è inesistente.

Anche una fotografia di spalle potrebbe essere eccezionalmente importante per loro.

Ma spesso accade proprio il contrario, ovvero, il nulla sulle caratteristiche fisiche di chi li ha messi al mondo.

Un’idea

La sovrabbondanza di mamme.

La competizione tra mamme.

Il chiodo fisso

Quello che vorrei sapere.

1. Perché mi avete lasciato?
2. Perché non mi volevate bene?
3. Perché non mi avete curato (se portatore di caratteristiche fisiche o sanitarie peculiari)?
4. Dove sono i genitori?
5. Chi sono i genitori?



La comunicazione è centrale nel rapporto con i nostri figli, dobbiamo essere chiari, coerenti utilizzando un linguaggio appropriato affinché si possano fornire strumenti per la **socializzazione** della storia di nostro figlio.

Dobbiamo saper ascoltare, aspettare e saper spiegare.

Restituiamo la componente emotiva ed affettiva ai racconti dei nostri figli riconoscendo emozioni quali la rabbia e l'angoscia.

E quando non conosciamo a sufficienza dobbiamo essere in grado di dire "Non lo so".

Conclusioni

Un bambino non dovrà vergognarsi della sua storia.

Dovrà tenerla dentro di sé come un'avventura stupefacente.

Incontrerà delle persone importanti durante il cammino della sua vita.

A loro consegnerà la sua storia che farà un po' ridere, un po' piangere, un po' paura e un po' tristezza.

Come tutte le storie d'avventura.

Come tutte le storie a lieto fine.

*A cura di **Stefania** – Direttivo Associazione Le Radici e le Ali
Sede di Paderno Dugnano (MI)*

*Nota: la presente relazione è frutto di una nostra sintesi e non intende essere esaustiva.
Il Relatore non ha rivisitato il documento e non è responsabile di eventuali contenuti non coerenti.*

*Associazione Famiglie Adottive LE RADICI E LE ALI
Tutti i diritti riservati – Ogni estrazione e/o riproduzione anche parziale è vietata*

